



## Per semitoni

Bar. Entriamo per un caffè.

Il mio amico dice: "Per me un caffè".

Io: "Anche per me, macchiato".

E cosa ci vediamo arrivare? Due caffè macchiati! Com'è possibile? Dovevano essere uno normale e uno macchiato. La mia richiesta era arrivata dopo quella del mio amico, analoga alla sua e con una variante finale, che avevo fatto rigorosamente sopraggiungere dopo una pausa, la pronuncia della virgola!

Il tipo non l'ha colta, penso tra me. Eppure l'ho detta.

Forse non è abituato a sentire le virgole. Anche nell'oralità ci sono le virgole.

Parliamo e scriviamo usando parole, e poi distanze differenti tra parole, tempi e silenzi, e tutto significa. Non è una questione puramente linguistica: costruiamo realtà.

Una virgola fa la differenza tra un caffè e un caffè macchiato.

'Siamo fatti di parole' recita il titolo di un libro. È vero. Di parole.

Le parole fanno mondo. È tanto vero che l'autore di quel libro cita un esempio emblematico: l'evento delle Torri Gemelle.

A cosa ci riferiamo propriamente usando la parola 'evento' in quel caso?

No perché a seconda della risposta che diamo, la differenza in gioco sono diversi milioni di dollari.

Fiori di avvocati a servizio di grosse compagnie di assicurazione si esercitano nelle aule di tribunale negli Stati Uniti su quel termine 'evento', per dirimere la questione se esso vada riferito al tragico fatto dell'11 settembre 2001 nel suo complesso, trattandosi pertanto di uno solo; ovvero se esso non indichi piuttosto due fatti connessi: il crollo di due torri, per l'appunto. Laddove la questione si definisse a favore della prima ipotesi le assicurazioni pagherebbero una cifra 'X', mentre nella seconda ipotesi pagherebbero 'X per 2".

E giù dissertazioni a non finire su di una faccenda che non è ancora una volta solo linguistica.

Ma lo è mai?

Crediamo nella necessità di cambiamento. Di resistenza alla logica imperante.

Attenzione alle parole!



Servono discorsi diversi, fatti di parole pensate e incarnate. E soprattutto alternative rispetto a quelle dei discorsi dominanti.

La prima forma di resistenza possibile può essere questa: l'attenzione alle parole, dedicarsi alla loro accurata selezione.

Perché è difficile rendersi conto di quanto e come le nostre prassi discorsive possano concorrere a determinare lo status quo, costruendolo nel piccolo del quotidiano, inconsapevolmente e ingenuamente.

Facciamo attenzione a non essere ripetitori di discorsi che, senza sembrare, collaborano di fatto alla perpetuazione dell'esistente.

Mai come in questi ultimi tempi mi capita sempre più spesso di fare esperienza della vuotezza totale di termini come 'cittadino' e 'cittadinanza'. Chi è il cittadino? E soprattutto: dov'è?

Se vi capita di conoscerne uno chiamatemi. Vorrò incontrarlo.

Si parla di 'cittadino' ma la realtà di tutti i giorni ci parla piuttosto di una condizione molto più vicina alla parola 'suddito'.

Mi sono detta: vado nei corsi, ai seminari, e io stessa parlo del valore della cittadinanza, convinta del contributo che educatori, formatori, pedagogisti possono dare al suo sviluppo. Sto facendo effettivamente questo o sto dando il mio piccolo contributo all'ingranaggio della mistificazione?

Attenzione alle parole e ai discorsi: dovrò trovare espressioni diverse, altri giri di frase.

A ben pensare tutto questo mi mette profondamente in questione.

Togliere il velo dell'inganno e della mistificazione che alcune parole oggi si portano appresso, per sostituirle con altre più appropriate, per restituire alle cose il loro nome.

Cominciamo a chiamare le cose con il loro nome.

Perché così almeno giochiamo a carte scoperte. Perché così almeno possiamo avere gli strumenti di un'articolazione dialogica possibile. Perché così non ci vien tolta la parola.

Quali sono le parole giuste? Non so dare una risposta. La questione è terribilmente complessa e difficile e non so proprio se vi sia una regola che possa valere sempre e comunque.

So solo che se cerco e ragiono di questo mi viene da pensare ai semitoni in musica.

I semitoni, le note dell'ombra – come mi piace chiamarle –, stanno tra quelle della luce, ossia quelle 'ufficiali', standard, quelle regolari. Ecco un bel mistero: queste note nascono, che appartengono ad un altro piano, ad un'altra dimensione, fuori dalla scala. Sono le note di un mondo altro, e incrociano le note di questo mondo.

Così quando le note dell'ombra fanno capolino qua e là la musica diventa misteriosa, subisce uno spostamento, acquista una profondità dimensionale, si colora di riverberi e allude ad un invisibile, insieme al visibile, che non vediamo ma che c'è e ci accompagna.

Resistere: cercando le parole-semitono.

Parlare qua e là in semitono così il discorso ha un salto, slitta, acquista profondità, si apre improvvisamente e richiama altro, richiama qualcosa che non c'è. Le parole-semitono invocano un altrove, possono dire di un invisibile che non c'è ma che potrebbe esserci, un invisibile che può essere il possibile da inverare, per cambiare, rinnovare, rompere gli schemi, oltre la stanca reiterazione senza futuro.

Parole-semitono. Non so quali siano. Bisognerà trovarle via via.

Ci verranno incontro se non ci rassegniamo a ciò che si vede; se immaginiamo ciò che è ora non come dato e ineluttabile, ma come una possibilità tra tante altre rimaste inesplorate e che val la pena di esplorare.

Leghiamoci al palo e resistiamo alle sirene delle parole che replicano l'esistente, delle parole che lasciano tutto com'è, delle parole che ingannano e mistificano per toglierci la parola.

Leghiamoci al palo e resistiamo alle sirene dell'inno al consumo infinito: "perché il consumo è buono, perché il consumo fa bene, e più ce n'è e meglio è". Promessa di felicità



che è una menzogna, un colossale non-senso, e basta guardarsi un po' intorno per accorgersi di quanto lo sia. Gli oppressi, gli sfruttati, i sopraffatti di tutte le latitudini gridano a questo non-senso. La Terra intera grida a questo non-senso.

Leghiamoci al palo e resistiamo alle sirene menzognere: potremmo udire in sottofondo parole-semitono, del nostro corpo, delle nostre emozioni, degli occhi del fratello, della natura, delle cose che contano.

*Ada Manfreda*